

Parashà EMOR Levitico, capitoli 21-24 -- Haftarà dal cap. 44 del profeta Ezechiele
Periodo dell'Omer tra Pesach e Shavuot – Massime dei padri dal capitolo 4 dei Pirké Avot
Intermezzo esegetico su un figlio di egiziano che ha bestemmiato

אָמַר

EMOR

“Di”

“Il Signore disse a Mosè di ai cohanim figli di Aronne
E dirai loro...”

In questo inizio di *Parashà* (capitolo 21 del Levitico), su una stessa riga si ripete tre volte il verbo AMAR - DIRE, che è fondamento del *comunicare* e dell'*istruire*.

וַיֹּמַר יְהוָה אֶל מֹשֶׁה אָמַר אֶל הַכֹּהֲנִים
בְּנֵי אַהֲרֹן וְאָמַרְתָּ אֲלֵהֶם לִנְפֹשׁ לֹא יִטְמָא בְּעַמִּי

Vajomer Adonai el Moshè emor el ha-cohanim
Bené Aharon veamarta alehem lenefesh lo ittammà beammav

Le istruzioni ad Aronne, il sacerdote, passano per Mosè, il condottiero e profeta, scelto da Dio per la liberazione e la missione sacerdotale di Israele. A Mosè fin dal principio il Signore ha associato nel grande compito il fratello Aronne, dapprima, nell'immediato, per aiutarlo, da oratore, nell'affrontare il Faraone, e poi, per stabile qualifica, con la sua discendenza, nella funzione sacerdotale, da capostipite appunto dei *cohanim* (sacerdoti).

Tutto Israele è chiamato alla *Qedushà* (santità) e nella precedente parashà *Qedoshim* gli sono state prescritte molte *mizvot* di purità, sacralità, moralità, socialità. Prescrizioni particolari riguardano ora i *cohanim*, che sono tenuti ad evitare l'impurità dei cadaveri: «Per nessun cadavere il sacerdote potrà rendersi impuro nel suo popolo, se non per un suo stretto parente vicino a lui»:

לִנְפֹשׁ לֹא יִטְמָא בְּעַמִּי
כִּי אִם לְשִׂאֲרוֹ הַקָּרֵב אֵלָיו
Ki im le sheerò hakkarov elav

Karov (radice K R V) vuol dire vicino, e quindi anche *parente*. Ad accentuare la strettezza della parentela, che esonera il cohen dall'obbligata astensione di contatto con morti, abbiamo il termine *sheer*, che vuol dire *carne*, col suffisso possessivo ò, *sheerò*, quindi *persona morta della sua carne*, termine forte, ancestrale, di consanguineità o parentela. Lo ritrovo, per un confronto antropologico e letterario, nella descrizione del mondo contadino delle Langhe in Cesare Pavese, di cui già vi

parlai per i *fuochi* (p. 413), ed ora per le *carni*, quando parla del figlio di genitori ignoti per la dolorosa privazione della radice familiare e l'anelito a radicarsi: «Chi può dire di che carne sono fatto? Ho girato abbastanza il mondo da sapere che tutte le carni sono buone e si equivalgono, ma è per questo che uno si stanca e cerca di mettere radici, di farsi terra e paese, perché la sua carne valga e duri qualcosa di più che un comune giro di stagione» (nell'esordio di *La luna e i falò*). In notazione etimologica, per chi interessi, vedo l'affinità dell'ebraico *sheer* con il francese *chair* e con il latino *caro carnis*, che avrebbe mutato il suono sh in c duro e compensato la durezza di suono, per epentesi, con l'emolliente *n*. Una lezione linguistica datami dal fratello Arturo (1916-1990).

Già nella parashà *Aḥaré mot*, in Levitico 18,17, dove si tratta di proibizioni sessuali, vietando duplici rapporti con una donna e sua figlia o sua nipote, compare il termine, al femminile, *shaarà*, stretta parente, congiunta carnale:

E' stretta parente, è cosa turpe

שְׂאֵרָה הַנָּה זְמָה הוּא

L'astensione dei sacerdoti da contatti con cadaveri, se non per i parenti stretti, vige ancora, nell'ortodossia ebraica, per i *cohanim*, che non possono neppure entrare nel cimitero, se non per la sepoltura dei più stretti parenti. Un'altra eccezione è stata fissata, con una interpretazione tradizionale della locuzione *beammò*, *nel suo popolo*, intendendolo nel senso di *tra la sua gente*, cioè i connazionali, concedendo, anzi facendone un dovere, che se il *cohen* si imbatte nella situazione particolare di un morto non seppellito, e che non vi sia altra persona non sacerdotale che possa farlo, debba allora lui stesso dargli sepoltura, non abbandonandolo.

I *cohanim* dovevano altresì astenersi, con maggior rigore rispetto agli altri ebrei, da manifestazioni vistose, troppo emotive, di lutto, come lo strapparsi i capelli o incidersi segni sulla pelle. Si è visto già per Aronne, alla morte dei due figli Nadav e Avihu, il severo autocontrollo nel lutto.

Il *cohen* è tenuto a restrizioni nella scelta coniugale, non potendo sposare una *zonà* (donna che abbia avuto rapporti fuori del legittimo matrimonio) o una *ḥalalà*, cioè la figlia generata da un *cohen* con una donna che non gli fosse lecito sposare, o una vedova (*almanà*) o una ripudiata (*gherushà*), in quanto la moglie doveva essere vergine (*betullà*). Poiché la moglie del *cohen* doveva essere presa *meammav* (*dal suo popolo*), la stretta tradizione halachica, intendendo il *popolo* in senso prettamente etnico, ha esteso il divieto per il *cohen* al matrimonio con una proselita. Le figlie dei *cohanim* erano tenute a rigorosa illibatezza e qualora non vi si attenessero era comminata per loro la condanna alla morte per arsione.

Con un salto diacronico dall'antichità biblica nell'età dell'illuminismo, vi parlo di un grande e onorato ebreo, Benedetto Frizzi (1756-1844), uomo poliedrico, di ampia cultura, difensore della propria gente, ingegnere, medico, igienista, economista, ebraista (autore del trattato *Petach einaim*), musicologo, pubblicitista, nato nella piccola comunità di Ostiano, presso Mantova. Il suo nome ebraico era Ben Zion Raphael ha-Kohen Frizzi: ha-Kohen, dunque discendente di *kohanim*, lui stesso, un *kohen*, con impronta onomastica dell'antico sacerdozio, vissuto nella modernità europea, di cui era attivamente partecipe. Accadde che, da medico, curava una coppia di amici correligionari in Trieste: Lucio Luzzatto e Rachele, detta Relle, Morschene. Lucio contrasse una malattia venerea e Relle chiese il divorzio, per farsi una migliore vita con il nostro Benedetto, avendo con lui simpatizzato, senonché Benedetto era un *kohen* e non poteva sposare una divorziata. Benedetto era un buon ebreo, ma non si sentì di sottostare ancora ad una norma di tanto tempo fa, essendovi ora, tra lui e Relle, un profondo sentimento ed una bella intesa. Non potendo ottenere il matrimonio religioso, la coppia optò per quello civile, dapprima sotto la legge asburgica, poi sotto quella francese nell'età napoleonica, giungendo a firmare l'atto di nozze nel 2013. La vicenda è stata ricostruita nei particolari dalla studiosa Lois Dubin nel contributo al libro *Benedetto Frizzi. Un illuminista ebreo nell'età dell'emancipazione*, a cura di Marida Brignani e Maurizio Bertolotti, Firenze, Giuntina, 2009. Di Benedetto Frizzi mi sono occupato nel contributo agli atti del convegno *Gli ebrei italiani dai vecchi stati all'Unità*, tenuto nel 2011 presso il Museo Ebraico di Bologna, a cura di F. Bonilauri e V. Maugeri, Firenze, Giuntina, 2014. Lascio ai cari amici lettori il giudizio, che ciascuno possa dare o astenersi dal dare, su questo caso e vicenda, tra Torà e modernità. Si potrebbe forse osservare che il medico deve stare alla seria professionalità e non indulgere ad un amore, ma era anche divenuto amico di famiglia, fino a determinarsi un classico *triangolo*. Per arrivare alle nozze ci volle tempo e il tempo comprovò la costanza dei due innamorati.

*

Erano esclusi dai riti sacrificali i sacerdoti che si trovassero in stato di impurità o che avessero imperfezioni fisiche. L'avvicinamento al *Sacro* esigevo uno stato di integrità fisica, oltre che morale. Le persone di stirpe sacerdotale non fisicamente integre non potevano sacrificare gli animali e non potevano adire il santuario, ma potevano tuttavia cibarsi delle carni degli animali sacrificati. I *kohanim* dovevano essere particolarmente attenti nell'avvicinamento del *Sacro* e imparare ad astenersi da ciò che lo contaminasse. Analogamente si dovevano astenere dal contatto ravvicinato col *Sacro*, quando fossero portatori di qualcosa che li contaminasse e portasse

contaminazione al santuario. Lo stato di integrità e di purezza richiesto al sacerdote, consegue, obbligante, dall'unzione sacerdotale, raffigurata con la *corona*: «la corona dell'unzione, con l'olio, del suo Dio, è su di lui».

נֶזֶר שֶׁמֶן מִשְׁחַת אֱלֹהֵיו עָלָיו

Nezer shemen mishhat Elohav alav

Si noti l'assonanza di *Elohav alav*: la corona dell'unzione *del suo Dio su di lui*

Dalla stessa radice è il *nazir*, che per voto si attiene ad un periodo ascetico con certe astensioni o rinunce. Ebbene all'inizio del capitolo 22, il verbo *nazar* esprime la responsabilità che incombe su Aronne e i figli nella relazione con le *cose sacre*, astenendosi, se sono in stato di impurità (così come i *nazirim* sono tenuti, per il loro voto, a certe rinunce), dal compiere i sacrifici offerti dai figli di Israele, per non profanare il *nome* del Signore proprio nel trattare quanto i figli di Israele gli consacrano: «Parla ad Aronne e ai suoi figli e si astengano dalle cose che i figli di Israele consacrano e non profanino il mio nome santo in ciò che loro (i figli di Israele) consacrano a me»

דִּבֶּר אֶל אֶהָרֹן וְאֶל בְּנָיו

וַיִּנָּזְרוּ מִקֹּדְשֵׁי בְּנֵי יִשְׂרָאֵל

וְלֹא יַחֲלֹלוּ אֶת שֵׁם קֹדֶשׁי אֲשֶׁר הֵם מִקֹּדְשֵׁים לִי

Seguono quindi regole di purità. Qualunque uomo di tutta la discendenza di Aronne che si accosti alle cose consacrate dai figli di Israele (sacrifici e varie offerte) o che mangi le carni degli animali sacrificati, trovandosi in stato di impurità per malattia di *zaraat*, per blenorrea, per contatto con cadavere, per contatto con persona impura, sarà reciso da davanti al Signore. Deve essere uscito dallo stato di impurità lavandosi bene il corpo. Lo stesso se abbiano avuto contatto con animali striscianti o brulicanti (*sherez*), fino alla fine della giornata in cui sia avvenuto, e dopo essersi purificati con lavaggio. Né si mangeranno carni di animali morti per causa naturale o resti di animali trovati sbranati da altri animali. Al termine di questa lista di impurità da cui emendarsi, compare il monito “Veshamrù et mishmarti” (versetto 9 del cap. 22)

וְשָׁמְרוּ אֶת מִשְׁמַרְתִּי

L'osservanza della purità sacerdotale richiedeva una vigilanza, uno *stare in guardia*, espresso col verbo *shamar*, cioè farsi *shomer*, custode militante delle mizvot, ad esempio nel termine *shomer shabbat*, che qualifica chi osserva il sabato, e a porsi in vigilanza sul MISHMAR, che è attenzione all'osservanza. E' un termine che indica anche il controllo sulle proprie azioni, sulle proprie

espressioni, una pronta vigilanza, al posto di responsabilità, finanche di guardia sul fronte di combattimento. Un canto della guerra di indipendenza di Israele avvertiva: *kol bachur al ha mishmar*, ogni giovane stia al suo posto di guardia, al posto affidatogli. Lo *Shomer Ha-Zair* (con la Ain dopo la Zadi) è un movimento giovanile, attivi anche in Italia, con il significato di *Giovane Guardia*. *Mishmartì* con suffisso pronominale di prima persona è *la mia osservanza*, qui pronunciata dal Signore, che la comanda. Trattando degli animali, che per l'offerta al Signore, dovevano esser anch'essi sani ed integri, il Levitico pone, in questa *parashà*, due limitazioni al prelievo per il sacrificio: non offrirli nella prima settimana dalla nascita, lasciandoli presso la madre, e non sacrificare nello stesso giorno il genitore e il figlio. Queste due limitazioni alla destinazione sacrificale degli animali hanno un significato simbolico di richiamo al rispetto, se non alla *compassione*, dei vincoli elementari tra genitori e prole anche nel regno animale. Al v. 24, sempre del capitolo 22, nel vietare la presentazione sacrificale di animali con i testicoli schiacciati o recisi, si ammonisce, anche qui con scrupolo nel trattamento degli animali a non far queste cose, cioè la castrazione, *nel vostro paese*:

וּבְאַרְצְכֶם לֹא תַעֲשׂוּ

E nel vostro paese non lo farete

Il capitolo 23 del Levitico è una rassegna dei *Moadim* nel ciclo dell'anno ebraico, a partire dallo Shabbat, che è la prima sacra ricorrenza: Pesah, Shavuot, i Moadim del settimo mese, da quello del primo giorno, stabilito poi come Rosh ha-Shanà, al Kippur, e a Sukkot e Sheminì azeret. La rassegna torna nei capitoli 28 e 29 di *Numeri*. La rassegna è aperta dall'espressione che compare, con leggera modifica iniziale, nel Qiddush dei *moadim*: «Queste sono le ricorrenze del Signore, sacre convocazioni, che convocherete ai loro tempi di ricorrenza»

אֵלֶּה מוֹעֲדֵי יְהוָה מְקֻרְאֵי קֹדֶשׁ

אֲשֶׁר תִּקְרְאוּ אֹתָם בְּמוֹעֲדָם

Elle moadé Adonai mikré Kodesh

Asher tikreù otam bemoadam

Ai versetti 15-16 del capitolo 23 si tratta il periodo dell'Omer, su cui dunque torniamo:

עֹמֶר

L'OMER fa da ponte tra Pesah, festa della liberazione dalla schiavitù in Egitto, e Shavuot, festa della rivelazione. E' il periodo, delle *sette settimane*, in cui ci troviamo, in cui ogni sera

contiamo i giorni dell'omer, con al centro la festività di Lag BaOmer, cioè il festivo giorno 33^o del periodo, quest'anno il 23 maggio, con vigilia la sera del 22, che segna lo spartiacque tra una fase segnata da tristezza per la morte di ventiquattromila giovani, studenti di Rabbi Aqiva, e la successiva fase di ritorno alla contentezza, con celebrazioni di nozze e di maggioranza religiose. La causa di tante avvenute morti è ascritta ad una epidemia, una pestilenza, che potrebbe essere tuttavia una metafora per alludere alla strage avvenuta per repressione romana, dato che lo stesso loro maestro e guida morì martire con crudele supplizio. Shimon Bar Yochai, altro maestro, sfuggì al supplizio, nascondendosi in una grotta, ed è onorato, in tale giorno, con pellegrinaggio di fedeli alla sua tomba presso il villaggio di Meron in Galilea. E' onorato anche in un pellegrinaggio alla sinagoga di Ghirba in Tunisia. Nel rito ebraico romano gli è dedicato un caratteristico canto. עֹמֶר Omer è il mannello o manipolo, fascio di spighe mietuto per primo, nel periodo della mietitura e recato al sacerdote, che lo agita davanti al Signore per rendergli graditi i figli di Israele, giunti al loro paese e divenuti liberi agricoltori. «Quando sarete entrati nel paese che io vi do e mieterete i prodotti da mietere (compirete la mietitura dei prodotti del campo), porterete il manipolo mietuto per primo (il primo che avrete colto) al sacerdote ed agiterà il manipolo davanti al Signore per rendervi graditi (*lirezonkhem*) a partire dall'indomani del sabato (il primo sabato del periodo pasquale) lo agiterà il sacerdote».

כִּי תֵבֹאוּ אֶל הָאָרֶץ אֲשֶׁר אֲנִי נֹתֵן לָכֶם
וְקִצְרֹתֶם אֶת קְצִירָהּ
וְהִבֵּאתֶם אֶת עֹמֶר רֵאשִׁית קְצִירְכֶם אֶל הַכֹּהֵן
וְהִנִּיף אֶת הָעֹמֶר לִפְנֵי יְהוָה לְרִצְוֹנְכֶם
מִמָּחֳרַת הַשַּׁבָּת יְנִיפְנוּ הַכֹּהֵן

Ogni giorno si doveva ripetere il rito per cinquanta giorni presentando l'offerta, in questo periodo di ponte, di sette settimane, tra Pesah, la festa della liberazione, e Shavuot, festa della Rivelazione avvenuta sul Sinai. In ricordo, ancora lo facciamo, numerando ognuno di questi giorni, contandone il crescere, figurandoci l'accumularsi dei manipoli, avvicinandoci a Shavuot.

Questa è la benedizione che si recita:

«Benedetto sei tu, o Signore nostro Dio, re dell'Universo, che ci hai santificato con i tuoi precetti e ci hai prescritto il conteggio dell'Omer»,

בְּרוּךְ אַתָּה יְהוָה אֱלֹהֵינוּ מֶלֶךְ הָעוֹלָם

אֲשֶׁר קִדְּשָׁנוּ בְּמִצְוֹתָיו וְצָוָנוּ עַל סְפִירַת הָעֹמֶר

Il rabbino martire Riccardo Pacifici, *Zikronò le berakhà*, deportato da Genova nella ferocia della Shoah, trattò, nei *Discorsi sulla Torah*, la conta dei giorni prima di ogni tappa solenne nel ciclo dell'anno e prima di ogni atto importante di vita, in vista del suo adempimento e del suo passaggio. Egli ci rappresenta i giorni dell'Omer come i gradini di una scala per cui saliamo nel cammino che si percorre dalla celebrazione della libertà alla celebrazione della missione ricevuta con la Torà: “Israele deve ascendere i gradini di questa nuova vita, deve contare questi gradini che lo conducono alla visione più alta della sua meta e del suo destino; ogni anno, non una volta sola, prima di riacquistare il dono della Torà, deve quasi ripercorrere la strada dell'ascesa [...] Contando i giorni dell'Omer, noi vogliamo come ripresentarci dinanzi l'enorme distanza che ci separa da questo gran modello della nostra vita [...], con la tensione dei nostri animi, proprio come chi si accinge a salire l'erta di un colle”.

**

Nel capitolo 24, ultimo della *parashà*, si narra un litigio avvenuto, nell'accampamento ebraico, tra un uomo figlio di padre egiziano e di madre *israelit* (Dante Lattes osserva che è il primo uso documentato dell'aggettivo nel senso di figlio – figlia di Israele, ossia *ebrea*) con un figlio di genitori entrambi ebrei. Per precisione documentaria dell'episodio il testo fornisce il nome della madre, Shelomit, figlia di Divri, della tribù di Dan. Durante il litigio, in accesso d'ira il primo bestemmiò il nome divino. L'uomo fu arrestato, portato da Mosè e messo in custodia. Il responso divino fu di condurlo fuori dell'accampamento, i testimoni che lo avevano udito gli dovevano porre le mani sul capo e poi tutta la congrega lo lapidava. Così fu fatto e fu stabilito che la stessa pena toccasse al cittadino e allo straniero.

Il commentario *Midrash Rabbà* amplia il racconto, narrando che il giovane andò a piantare la sua tenda nel campo di Dan. Gli chiesero con quale diritto volesse farlo e lui affermò di discendere dalle figlie di Dan. Gli risposero che il diritto era in linea patrilineare ed egli ricorse al tribunale di Mosè

che gli diede torto. Avrebbe allora ingiuriato il nome di Dio. Sia il Midrash che Rashì hanno individuato il padre in quel sorvegliante egiziano che infierì contro un ebreo e fu ucciso da Mosè, rifacendosi a Esodo, capitolo 2, versetti 11-12. Per giunta, secondo il Midrash Rabbà, l'egiziano era entrato in casa dell'ebreo, sottoposto a lui come capo squadra degli schiavi ebrei addetti ai lavori, mentre l'ebreo era fuori e la moglie, Shelomit gli avrebbe sorriso. Quel sorriso, di cortesia o di soggezione verso il potente, incoraggiò, se ve ne fosse stato bisogno, l'egiziano ad abusare di lei e la avrebbe messa incinta del futuro bestemmiatore. Il marito ebreo rientrò in casa mentre l'egiziano ne usciva ed ovviamente sospettò l'abuso. L'egiziano prese a odiarlo e infierì su di lui al lavoro, finché Mosè difese il connazionale e uccise l'egiziano. Secondo un rabbi Levi, citato nello stesso Midrash Rabbà (Vaikrà rabbà, commentario al Levitico), il nome Shelomit avrebbe alluso al un tipo di donna leggera che ha l'abitudine di salutare troppo gli uomini (*shalom* in quanto *saluto*). Di questa narrativa ho già scritto nel commento alla parashà *Shemot*, a proposito dell'egiziano ucciso da Mosè perché bastonava un ebreo. Si tratta, a mio avviso, di una ingegnosa ricostruzione letteraria, volta ad annodare tutti i fili, in un racconto omiletico inteso a spiegare come mai ci potesse essere nella società ebraica il figlio di un egiziano, nato da una relazione illecita e predisposto al sacrilegio. Attenendomi alla pura registrazione di una unione mista, data dal testo del Levitico, penso di assumerla come indizio di un fenomeno minoritario ma non eccezionale, cioè di matrimoni misti avvenuti in Egitto, se si pensa alla moltitudine che si è unita agli ebrei nell'Esodo. Di tale moltitudine dovevano far parte coppie miste, così come è avvenuto, per comparazione storico – sociologica nell'esodo dei nostri giorni di una massa di ebrei dalla Russia. Penso che non debba stupire un fenomeno di matrimoni misti, di cui lo stesso Mosè, e prima di lui Giuseppe, e prima di lui Yehudà, offrono l'esempio. Peraltro anche di Giuseppe si conìò il racconto, non nella Torà ma nel *midrash*, secondo cui la nobile sposa egizia, scelta per lui dal Faraone, altra non era che una figlia di Dina, non si sa come arrivata in Egitto. Anche in questo caso si tratta di una motivazione parentica o se vogliamo ideologica, intesa a deprecare il fenomeno dei matrimoni misti, smentendone l'esistenza o denunciando la commistione col cattivo effetto. Mi dispiace peraltro l'offesa alla reputazione di Shelomit o Shulamit, una figlia di Israele, che sarebbe stata semmai vittima di una violenza. Dante Lattes non ha parlato della leggenda ed ha ritenuto che si trattasse appunto di un caso, non eccezionale, di matrimoni misti tra ebrei ed egiziani, ma ha veduto nel figlio di un matrimonio misto, con padre egiziano, una possibile inclinazione idolatrica o ribelle. Nella pena per il ricordo di una esecuzione capitale, penso agli ebrei martirizzati per corrispettive accuse di bestemmia al Cristianesimo e all'Islam. Ricordo, in particolare il ragazzo Bartolomeo de

Cases, prima mutilato e poi massacrato a Firenze nell'agosto 1493 per avere nell'ira di un litigio con coetanei cristiani offeso un'immagine della Madonna. Il figlio di Shelomit avrebbe potuto essere ammonito e recuperato con l'educazione al rispetto del nome del Signore. Si deve però tener conto dei tempi e della severa comminazione, che d'altronde veniva prevista anche per un ebreo figlio di entrambi i genitori ebrei, in base al principio «uno stesso giudizio ci sia tra voi per lo straniero e per il cittadino, perché Io sono il Signore Dio vostro»

מִשְׁפֹּט אֶחָד יְהִי לָכֶם בְּגֵר כְּאֶזְרַח יְהוָה
כִּי אֲנִי יְהוָה אֱלֹהֵיכֶם

Condivido, in conclusione, l'invito del gran rabbino Jonathan Sachs nel nuovo libro *Non nel nome di Dio*, edito dalla Giuntina, a reinterpretare, contestualizzando, i testi sacri con una bonifica da quanto di violento contengono. Si tratta anche di tornare sulle esegesi di altri tempi e autori, raffrontando e riflettendo su andamenti storici e orientamenti di pensiero.

Nel mondo islamico ancora avvengono condanne a morte per blasfemia. E' recentissimo il caso di Asia Bibi, donna cristiana in Pakistan, accusata da compagne di lavoro musulmane di blasfemia e condannata a morte, con lunga attesa di esecuzione in prigionia, finalmente liberata per interventi dall'Occidente. Molti altri in quel paese e in altri paesi musulmani attendono e rischiano l'esecuzione.

*

וְאִישׁ כִּי יַכֶּה כָּל נֶפֶשׁ אָדָם מוֹת יוּמָת

וְאִישׁ כִּי יִתֵּן מוֹם בְּעַמִּיתוֹ כְּאֲשֶׁר עָשָׂה בֶן יַעֲקֹב לֹו

שֶׁבֶר תַּחַת שֶׁבֶר עֵין תַּחַת עֵין שֶׁן תַּחַת שֶׁן

Dalla condanna a morte per blasfemia, stabilita per un caso avvenuto, si passa alla statuita norma di pena di morte per chi uccide un essere umano, salvo in seguito a differenziare il delitto colposo da quello doloso. La stessa parità di pena per colpa commessa viene stabilita per le lesioni che vengano inferte al prossimo, indicato con il termine *amit*.

Shever tahat shever Ain tahat ain Shen tahat shen E' il famoso criterio primordiale, in fondo di giustizia, *Rottura per rottura Occhio per occhio Dente per dente*, ma a differenza della pena di morte, che è di precisa equivalenza, la pena per chi causasse un danno fisico si risolveva con criterio

civile e pecuniario, più o meno come nella nostra epoca accade stabilendo l'entità del danno per il risarcimento, oltre ad esservi ai nostri tempi una conseguenza penale per chi aggredisca una persona. Per l'uccisione di un animale la pena prevista era il risarcimento al padrone del valore dell'animale. Attualmente siamo giunti a considerare il valore intrinseco, morale, della vita di un animale, almeno per le specie domestiche.

*

La *haftarà* è tratta dal capitolo 44 del profeta Ezechiele e comincia con il riferimento ai discendenti di Zadok, importante sacerdote dei tempi di Davide, fedele al re e al figlio Salomone. Ezechiele assegna a loro le funzioni sacerdotali nel Tempio da ricostruire, il Secondo tempio. Torna il termine *Mishmar* per la preservazione regolare dell'osservanza:

הַכֹּהֲנִים הַלְוִיִּם בְּנֵי צְדוֹק אֲשֶׁר שָׁמְרוּ אֶת מִשְׁמֶרֶת מִקְדָּשִׁי
בְּתַעוֹת בְּנֵי יִשְׂרָאֵל מֵעַלִּי
הִמָּה יִקְרְבוּ אֵלַי

Haccohanim haLeviim bné Zadok asher shamrù et mishmeret mikdashì biteot bné Israel mealai hemma ikrevù elai

«I sacerdoti leviti discendenti di Zadok, che hanno adempiuto alle funzioni nel mio santuario, mentre i figli di Israele traviavano allontanandosi da me, essi si avvicineranno [valore pregnante dell' *avvicinamento* al sacro] a me».

Seguita: «Al mio popolo loro insegneranno (a distinguere) tra sacro e profano e tra impuro e puro faranno conoscere, e in caso di contesa saranno loro a giudicare e giudicheranno secondo la mia Torà, i miei precetti, i miei statuti...»

Ezechiele compie insomma una scelta di merito entro la classe sacerdotale, a favore dei discendenti di Zadok, qualificandoli *leviti*: tutti i sacerdoti si presumeva che fossero leviti, ma Ezechiele puntualizza, come a dire che loro sono, con Zadok, nella linea di Zadok, gli autentici discendenti di Levi. La lista genealogica dei discendenti o successori di Zadok, che era figlio di Ahituv, è data dal primo libro delle Cronache, al capitolo 5, vv. 34 – 40.

La linea sacerdotale *zadokita* è stata poi prescelta dalla comunità essenica di Qumran, che vi fa riferimento nel *manuale di disciplina*.

*

Riprendendo infine il tema dell'Omer, con la lettura dei *Pirké avot* (Massime dei Padri), propongo alla riflessione alcune massime del quarto capitolo della raccolta, seguendo la traduzione di Dante Lattes

nel suo commento ai Pirké Avot, con qualche modifica o abbreviazione nelle citazioni che i maestri hanno, a loro volta, recato da testi del Tanakh.

Shimon ben Zomà, uno dei quattro dottori che entrarono nel Pardès, giardino di mistica sapienza, diceva: «Chi può dirsi saggio? Colui che apprende da ogni persona, secondo il versetto 99 del salmo 119 *Ho imparato da tutti quelli che mi hanno insegnato.*

אִיזְהוּ חָכָם הַלּוֹמֵד מִכָּל אָדָם

מִכָּל מְלַמְדֵי הַשְּׂפֵלְתִי

Chi si può chiamare eroe? Colui che vince le proprie passioni, secondo il versetto 32 del capitolo 16 dei Proverbi: *Chi è paziente prima di adirarsi è migliore del prode e chi domina il proprio spirito di chi conquista una città.* Chi può dirsi veramente ricco? Colui che si contenta della propria sorte, secondo il v. 2 del salmo 128 *Fatica con le tue mani e mangerai soddisfatto e sia bene a te.* Cioè felice in questo mondo e beato nel mondo futuro. Chi è degno di rispetto? Colui che rispetta le creature, secondo il v. 30 del secondo capitolo del primo libro di Samuele *Quelli che mi onorano onorerò e quelli che mi disprezzano saranno avviliti.*

Shimon ben Azzai, un altro dottore che entrò nel mistico Pardès, diceva: «Sii lesto ad adempiere ai doveri meno importanti come ai più gravi ed evita anche le minime trasgressioni, poiché un'opera buona provoca un'altra opera buona, come una trasgressione ne trascina un'altra e il premio di un dovere compiuto è il dovere stesso (la soddisfazione che ne deriva), come la pena di un peccato è lo stesso peccato. Il premio di una buona azione è un'altra buona azione e il castigo di una cattiva azione è un'altra cattiva azione (di conseguenza in conseguenza nel modo di agire)».

הָיוּ רַץ לְמַצְוָה קְלָה

Lo stesso Ben Azzai diceva: «Non disprezzare nessuna persona e non essere indifferente ad alcuna cosa, poiché non esiste uomo che non abbia la sua ora e non c'è cosa che non abbia il suo posto».

אֵל תְּהִי בּוֹ לְכָל אָדָם
וְאֵל תְּהִי מִפְּלִיג לְכָל דָּבָר

Ogni uomo può aver la sua ora: si può intendere in diversi modi. Può essere l'ora in cui attira di più l'interesse e l'attenzione degli altri, per qualcosa che fa da di bello e di positivo, per rendersi utile e degno di gratitudine, per qualcosa che gli accade destando compassione o augurio e congratulazione.

L'ora in cui ci si accorge di più di lui o di lei. L'ora in cui può fare il bilancio della propria vita, e così via alle vostre possibili interpretazioni. Potrebbe essere anche l'ultima ora.

Non c'è cosa che non abbia il suo posto: un posto dove la persona ordinata la ripone e ne dispone nel momento in cui ne ha bisogno, in cui la determinata cosa si rivela utile, oppure la funzione che le compete nell'ordine naturale delle cose.

Rabbi Ishmael diceva: «A colui che studia allo scopo di insegnare è data la possibilità di studiare e di insegnare. A colui che studia allo scopo di mettere in pratica ciò che ha appreso è data la possibilità di studiare, di insegnare, di osservare e di eseguire». Eppure - osservo, a mia volta - l'insegnamento richiede una dote speciale che chi mette in pratica potrebbe non avere.

הלומד תורה על מנת ללמד
מספיקין בידו ללמוד וללמד

Rabbi Eleazar ben Shammua diceva: «L'onore del tuo discepolo ti sia caro come il tuo.

יהי כבוד תלמידך חביב עליך כשלך

Abbi per il tuo collega tanto rispetto quanta venerazione tu provi per il tuo maestro, e abbi verso il tuo maestro tanta venerazione quanta ne hai verso Dio».

Rabbi Yochanan, fabbricante di sandali [sovente i maestri facevano, per mantenersi, lavori artigianali], diceva: «Ogni assemblea che abbia sacri scopi finisce con l'affermarsi e durare. Quella invece che non ha scopi superiori, finisce col dissolversi».

כל כנסיה שהיא לשם שמים סופה להתקיים

Una associazione ispirata da scopi elevati, da seri contenuti, da risultati tangibili ha, in genere, una durata maggiore ed una maggiore probabilità di affermarsi.

Si vede, nel ricordare il mestiere di rabbi Yochanan, quanto onore sia tributato ad un maestro che per vivere e rendersi utile alla società fabbricava sandali, con un lavoro onesto. Questa massima di Yochanan si collega al versetto del salmo 128, ricordato da Shimon ben Zomà, «Fatica con le tue mani e mangerai soddisfatto». Rabbi Yannai diceva: «Non è in poter nostro spiegare né la tranquillità [la fortuna] dei malvagi né le sofferenze dei giusti». Un pertinente riferimento è al libro di Giobbe.

אין בידניו לא משלות הרשעים
ואף לא מיסורי הצדיקים

Il *tannà* (maestro di una prima epoca talmudica o di avviamento alla formazione del Talmud) Mattihà ben Heresh, è importante per la cultura e la storia degli ebrei in Roma, nacque in terra di Israele. Dopo l'assedio e la caduta di Bethar, ultimo bastione dell'insurrezione guidata da Bar Kochba contro il dominio romano, drammatico evento del 135 d.C., lasciò il paese con un gruppo di colleghi e venne in Italia, forse disperando del futuro del popolo ebraico in patria. Venne nel paese dei conquistatori, che d'altronde attraeva immigranti ebrei. Sbarcarono a Pozzuoli, ma per nostalgia dell'infelice patria vi tornarono. Più tardi, Mattihà ben Heresh si imbarcò di nuovo per l'Italia, giunse a Roma, vi si stabilì e vi fondò con successo una yeshivà, accademia di studio, appunto alle origini della tradizione culturale ebraica romana. Tra le sue massime è questa «Sii il primo a rivolgere il saluto ad ogni persona e sii coda ai leoni piuttosto che testa alle volpi». Fu lui a stabilire nella halakhà il principio che per salvare una vita umana è possibile trasgredire le regole dell'osservanza sabatica.

הָיִי מִקְדִּים בְּשָׁלוֹם כָּל אָדָם
וְהָיִי זָנוּ לְאַרְיֹת
וְאַל תְּהִי רֹאשׁ לְשַׁעֲלֵי